

ALCUNI NUMERI

Sovraffollamento

68.000 detenuti vivono in 44.000 posti previsti
il sovraffollamento nelle carceri italiane ha ormai raggiunto la percentuale record di 157%, contro una media europea pari al 96%.

7m² sono gli standard europei sui metri quadrati a disposizione per ogni detenuto; 3 m² sono quelli a disposizione di un detenuto in Italia

Recidiva

RECIDIVA: 66%

RECIDIVA per quanti hanno usufruito di misure alternative:
5%

I detenuti che lavorano all'interno delle carceri italiane sono 14.116, pari al 20,68% della popolazione ristretta.

Polizia Penitenziaria

Personale previsto 41548

Personale presente 35287 (84%)

Chi va in carcere?

1 su 4 è tossicodipendente

Di questi il 18% è affetto da AIDS e 18.000 da epatite C

1 su 8 è affetto da malattie mentali

in Italia nel 2010 si sono suicidati 66 detenuti

VI RACCONTIAMO...

Gli scout della Parrocchia San Giuseppe propongono un'occasione di riflessione alla città di Falconara sulla realtà del carcere, ricostruendo una "cella in piazza".

Tale iniziativa si colloca al culmine di un percorso di conoscenza della realtà del carcere che i ragazzi del gruppo scout (dai 17 ai 21 anni di età) hanno compiuto, confrontandosi con numerosi "addetti ai lavori", visitando direttamente la casa di reclusione di Barcaglione e proponendo un questionario sul tema del carcere, i cui risultati verranno diffusi in questa occasione.

Anche attraverso la rielaborazione dei risultati del questionario gli scout hanno cercato di capire perché il carcere, e le persone che vi sono all'interno, rappresentino una realtà troppo spesso dimenticata, con la conseguenza di generare una serie di "occasioni mancate" per riabilitare l'individuo, come vorrebbe la nostra Costituzione.

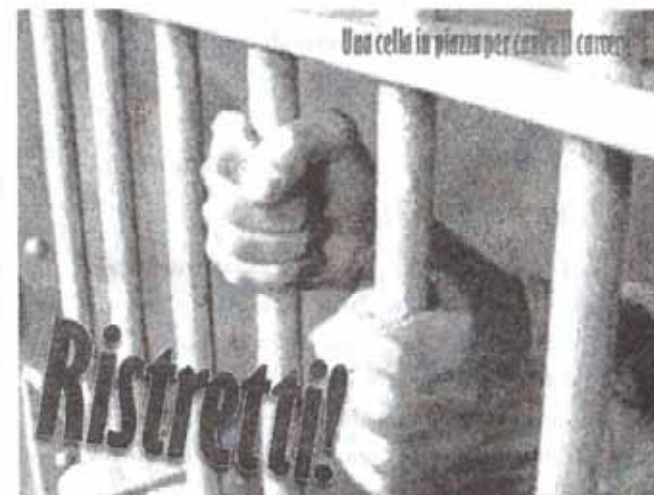
Al di là della buona volontà degli addetti ai lavori (agenti, educatori e volontari), è stato toccato con mano il problema grave del sovraffollamento che interessa anche la nostra regione, la cronica mancanza di risorse e soprattutto la necessità di un approccio che cerchi di essere rieducativo mettendo la persona al centro del progetto, distinguendola dagli eventuali errori compiuti in precedenza, per cercare di far vincere la fiducia e la voglia di ricominciare rispetto al peso del passato."

Agesci - Gruppo Scout Falconara 2



IL CLAN "DESTINO" GRUPPO SCOUT FALCONARA 2

Presenta:



Sabato 26 Marzo 2011

Centro Commerciale LeVille 17.00-19.00

Domenica 27 Marzo 2011

Parrocchia San Giuseppe 10.30-12.30

Falconara Marittima

L'Articolo 27 della

Costituzione italiana recita:

La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte.

L'Articolo 1 dell'Ordinamento

Penitenziario recita:

Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona.

Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose. [...]

Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi.

Rieducazione e reinserimento: due parole che si sentono spesso. Sono considerate come "fine" da raggiungere, dovrebbe essere così, ma non lo è! RI/EDUCAZIONE. "SE" fosse possibile RIEDUCARE, ci sarebbero sicuramente meno recidivi. Possiamo invece parlare di:

"EDUCAZIONE" al crimine, questo è reale (forse per troppi): un esempio banale, quanto vero, è entrare in carcere per un semplice furto e uscire sapendo come poter fare una rapina. Tra i detenuti c'è scambio di informazioni su atti illegali, normale visto l'ambiente promiscuo in cui si vive

"EDUCAZIONE" a corazzarsi contro il senso d'impotenza, contro l'impossibilità a scaricare impulsi emotivi, che portano rabbia e un'aggressività che va controllata. E per controllarla ci vuole razionalità. Ognuno ovviamente ha i suoi metodi. Chi si chiude, chi diventa ipercattivo, chi piange, chi diventa amorfo, chi s'impasticca e si fa "scivolare" addosso il periodo di detenzione

"EDUCAZIONE" a non farti coinvolgere da tutto ciò che ti circonda, a sdrammatizzare, fino (a volte) a diventare cinico o essere considerato tale. Poi, se di per sé una persona ha già un carattere considerato "forte", il carcere "EDUCA" ad esserlo di più, a coltivare la durezza, la ruvidità, la severità.

Dunque realmente e nei fatti il carcere con fini "ri/educativi" non c'è, e non c'è poi il "re/inserimento" nel tessuto sociale. Prima di questo passo, che dovrebbe consistere nel reintegrarsi nella società, esserne accettati, tornare a farne parte, una persona reclusa dovrebbe infatti essere preparata.

Quindi servirebbe un passaggio intermedio tra carcere e dopo carcere. Difficilmente accade. Si danno permessi per questo, ma generalmente non sono consoni allo scopo da raggiungere. Già, perché in permesso chi ha una famiglia in qualche modo inizia un riaccostamento dei legami affettivi, ma **chi è solo** o è detenuto lontano dal suo ambiente familiare (facile che capiti) va in permesso presso strutture a loro volta chiuse o comunque in un certo qual modo protette e non trova le condizioni vere che dovrà affrontare all'uscita dal carcere.

La vita reale fuori dal carcere non è statica, risucchia. Un **"ristretto" dopo anni di chiusura totale vissuta a ritmi e spazi condizionati e determinati da altri, fa fatica, non è a suo agio, si perde.** Questo provoca ansietà, paure, angosce. Anche lì avrebbe bisogno di supporti: non dati "per forza", ma intesi come una porta aperta dove se vuole uno può essere libero di entrare o no.

Questo fatto, questa esigenza di non essere "ributtati nel mondo" senza un aiuto, non vengono presi in considerazione. E anche il lavoro all'esterno con un Articolo 21

"extramurario" o una semi-libertà sono occasioni sì, ma fortemente condizionate a loro volta. Queste "opportunità" di lavorare fuori dal carcere dovrebbero servire a procurarti un "re/inserimento" futuro. A parole è facile, un detenuto esce in semi-libertà, svolge un lavoro, si guarda due negozi, rientra in carcere. Certo incontra persone che non vivono la sua stessa condizione, disposte ad accettare la sua situazione con (naturalmente mi pare esagerato) benevolenza. Un'altra specie di protezione.

Manca spesso una FORMAZIONE LAVORATIVA adeguata (sono poche le strutture carcerarie in grado di darla). E infine i PUNTI DI RIFERIMENTO, che una persona dovrebbe sempre avere, come gli affetti, un luogo in cui abitare, il lavoro, spesso vanno persi durante la detenzione. È un ripartire da zero! Questo appiattimento della dignità personale spinge molte volte a non aver più speranza, a non credere più in niente, **a considerare la propria vita come non degna di essere vissuta, se non nell'unico contesto che precedentemente ha portato in carcere.**